

Agenti scatenati. «Chiediamo lavoro e ci manganellano»

La polizia carica i minatori del Sulcis

«Ci hanno aggredito senza ragione»

La polizia ha caricato un centinaio di minatori della Carbosulcis. È accaduto ieri mattina a Roma. Due cariche nei pressi di Palazzo Chigi e davanti a Montecitorio. «Noi vogliamo lavorare, solo questo, e il governo risponde con i manganelli. Quando siamo arrivati a Palazzo Chigi, abbiamo alzato le mani: la nostra era una manifestazione pacifica. Ma i poliziotti hanno tirato fuori i manganelli e hanno cominciato a colpire»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La polizia ha caricato i minatori sardi. Due volte. La prima davanti a Palazzo Chigi. Poi in piazza Montecitorio. È accaduto ieri mattina verso le undici i minatori erano giunti a Roma per difendere quello che secondo la Costituzione e il buon senso è un loro diritto primario: il diritto al lavoro. In cavalcata da due anni e mezzo da due mesi non ricevono stipendio. Giovani e adulti tutti disperati e orgogliosi. Il governo li ha accolti con i manganelli e i calci dei fucili.

I manganelli

La faccia di Gino Melone, 44 anni di Iglesias, è insieme triste e allegra. Sul naso un cerotto. In mano il casco giallo simbolo di sofferenza e di riscatto. Gino Melone tessera di Rifondazione lavora in miniera da dieci anni. Ha la voce ferita dalla rabbia ma il sorriso non è andato via. È lì presente forte. Quel sorriso sembra dire: la vita e la politica stanno cercando di pigiarlo ma non ci riusciranno. Lui Gino Melone la definisce un'aggressione. Ed è vero. La polizia lo ha aggredito. Racconta: «Eravamo un centinaio siamo venuti a Roma in rappresentanza di mille minatori. Vogliamo seguire la trattativa, capire se la situazione si sta finalmente sbloccando. Siamo arrivati davanti a Palazzo Chigi e temendo che la polizia potesse equivocarci abbiamo alzato le mani. Un segnale chiaro siamo qui per manifestare pacificamente. Ci siamo avvicinati e loro i poliziotti hanno tirato fuori i manganelli. Colpivano nel mucchio. Alcuni compagni sono caduti. E gli agenti continuavano a dare manganellate. Non abbiamo reagito non volevamo e non potevamo». Due giorni a Roma due aggressioni. Perché anche martedì i minatori sono stati caricati dalla polizia. «È successo davanti al palazzo dell'Emi. È stata una carica improvvisa e incomprensibile. Guarda qua». Mostra la cavaglia gonfia e l'inda sospira e seccato dice: «Il Pds appoggia questo governo. Un governo che ci ha fatti caricare».

La polizia sostiene con brutta metafora calcistica che si è limitata a fare opera di contenimento. E aggiunge: ci hanno tirato addosso le transe e il ministro dell'Interno più tardi in Parlamento di lunedì i suoi uomini con parole reticenti e ineluttabili: dobbiamo garantire il libero accesso dei deputati a Montecitorio. E dove ci sono i deputati non possono essere i minatori.

Non possono essere i minatori sardi e neppure i dialettati. Tre giorni fa davanti a Montecitorio sono state manganellate persone che bisognose di un trapianto manifestavano in favore della nuova norme sul silenzio-assenso. Da Roma a Milano una gigantesca operazione di polizia è abbattuta. L'altro ieri sul centro sociale Leon Cavallo Indizi forti non eludibili di spinti antidemocratici. Dove s'annida questo furore manganellatore? Nella testa di qualche funzionario? Nella testa del capo della polizia? In quella del ministro?

Parassiti...

Alla canca di ieri mattina hanno assistito anche alcuni parlamentari di Rifondazione. Altri deputati (progressisti verdi) sono usciti da Montecitorio per portare la propria solidarietà ai minatori. Quasi subito sono fiorite numerose richieste di chiarimenti al ministro Coronas. Fuite le forze politiche con toni più o meno netti hanno censurato il comportamento della polizia. I lavoratori della Carbosulcis sono stanchi delusi arrabbiati. Verso le due del pomeriggio stazionano in piazza Barberini. Tra di loro c'è una poliziotta. Gentile quasi premurosa si rivolge ad uno dei feriti. La trattativa andrà bene. Ce la farete? Ma non è questo non è solo questo il punto. I minatori si sentono traditi. Un altro tradimento. Sentiamo ancora Gino Melone: «Non siamo venuti a Roma per chiedere elemosine. Vogliamo lavorare. Ma questi non capiscono rispondono con i manganelli. Più male è sceso uno uno che partecipa alla trattativa e ci ha sputato in faccia il suo disprezzo. Ci ha detto che siamo dei peones dei parassiti». In ogni caso, loro hanno deciso di resistere. Non cediamo. Non possiamo cedere questa è la nostra vita».

Sucido Lombardo «Orlando non infamò il maresciallo a Tempo Reale»

Archiviazione per Leoluca Orlando. È questa la richiesta fatta dal Pm romano Giuseppe Saleva a conclusione dell'inchiesta sulle dichiarazioni rilasciate dal sindaco di Palermo il 23 febbraio scorso nel corso della trasmissione Tempo Reale in relazione all'ex comandante della caserma dei carabinieri di Terrasini, Antonio Lombardi. La famiglia del maresciallo, che con la sua denuncia per calunnia fece partire le indagini, ha già presentato opposizione alla richiesta del Pm. Saleva ha motivato le sue conclusioni sostenendo che Orlando, stando alle sue conoscenze, aveva motivi giustificabili per fare quelle affermazioni e che dalle indagini non è emerso alcun dato. Il sindaco di Palermo durante la trasmissione televisiva condotta da Michele Santoro sollecitò l'apertura di un'indagine sull'ex comandante della caserma di Terrasini e affermò: «La mafia usa pezzi dello Stato. Pezzi dello Stato che a Terrasini stanno dalla parte della mafia».



La protesta dei minatori del Sulcis, prima degli scontri con la polizia

Leprati

Coronas si difende: «Colpa dei facinorosi»

Dure critiche al Viminale e al governo. Il Pds: fatti gravissimi

ROMA. Il ministro dell'Interno arriva a Montecitorio e parla per pochi minuti dovrebbe chiarire ma non chiarisce niente. Un brutto discorso il suo. Brutto il discorso «insoddisfacente», «grottesco», la ricostruzione dei fatti, questo il giudizio di tutte le forze politiche. Il tono è sommesso. Coronas è in evidente imbarazzo. Sceglie parole burocratiche. Un centinaio di minatori della Carbosulcis si trovano a Roma per manifestare. C'era già stato ieri un loro tentativo di penetrare nei locali dell'Emi. Il tentativo è stato fermato dalle forze dell'ordine. Come? Il ministro non spiega. Chiude la questione svicolando. «Nella mattinata di oggi la delegazione ha formato un breve corteo per recarsi in via Barberini nella sede della task force per l'occupazione dove nel pomeriggio si sarebbe svolto un incontro. Nei pressi di piazza Colonna il piccolo corteo ha cercato con determinazione di raggiungere la sede del governo. Gli uomini del contingente in servizio hanno formato un cordone di protezione. I manifestanti si sono spostati in piazza Montecitorio dove ci sono stati tentativi di sfondamento. I manifestanti hanno utilizzato come anello di resistenza provocando una breve reazione delle forze dell'ordine. I ballerugi che sono seguiti a tale azione dei minatori non sono nati da alcun intento persecutorio. Sono stati causati dalla necessità di garantire la sicurezza della piazza. Insomma la colpa crederemmo è dei minatori».

Ed eccoci alla canca di lunedì contro i dialettati. «Nel corso della manifestazione gli agenti hanno respinto il tentativo di penetrazione non autorizzato nella sede della Camera dei deputati. Alcuni facinorosi hanno cercato di disarmare gli agenti. Facinorosi proprio così. Proteste dai banchi della sinistra. Onorevole Storace di An prima somde e pornde. Il ministro ha finito si siede e tocca ai deputati. Gavino Angius Pds: «Sono profondamente insoddisfatto di ciò che il ministro ha detto. I lavoratori della Carbosulcis hanno subito un'aggressione. Un'aggressione totalmente ingiustificata. È la devastazione del Leonecavallo ad opera di duecento carabinieri? Si tratta di operazioni da Ku Klux Klan. Lose del genere non sono degne di un paese civile. Se il governo è affetto da sindrome francese deve sapere che noi non siamo i suoi medici curanti. Che cosa è stato fatto per il minatore del Sulcis? Per governare questo paese è necessario un salto di qualità per il quale questo governo non sembra attrezzato».

Oliviero Diliberto di Rifondazione comunista chiede le dimissioni del ministro e del governo. Racconta il suo presente. Ho visto la cortina inermi che tenevano le mani alzate. Sono stati aggrediti con i manganelli e con i calci dei fucili. Tra quelli che picchiavano vi erano agenti in borghese. Breve pausa e poi: «Mi permetto di ricordare al collega Angius che il governo Dim non lo stiamo sostenendo».

Storace: intanto continua a dire Perché? Ormai prende la parola l'onorevole Carmelo Porcu di An: «Quando la polizia carica manifestanti che chiedono lavoro ci troviamo di fronte a un fatto drammatico. Io però voglio dare la mia solidarietà sia ai lavoratori caricati sia ai poliziotti. Gli agenti hanno fatto il loro dovere. Si sono limitati ad eseguire gli ordini. Il problema è un altro: piazza Montecitorio è militarizzata. Dopo il 27 marzo le transe si furono tolte. Ora sono tornate le nostre speranze, rischiano di appassire».

L'onorevole Maria Gabriella Pinto Forza Italia ne approfitta per elogiare Berlusconi. «Quando era presidente del Consiglio salutò e strinse la mano ai minatori del Sulcis. Erano cinquecento. Ma poi parlò con una loro delegazione». Coronas ascolta immobile. I successivi interventi sono dello stesso tenore. Ha torto il governo, hanno ragione i minatori. G7

Caso Kassam Matteo Boe scagiona i suoi uomini

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

SASSARI. Aveva annunciato «relazioni clamorose» ma di clamoroso alla fine c'è solo la sua presenza. Matteo Boe finalmente. Abito di velluto nero, giacchetto grigio e scarponcini i capelli tagliati cortissimi. Papillon nappare in «pubblico» dopo quasi dieci anni. L'ultima volta era stata sempre in un aula di giustizia al processo per il rapimento di Sara Niccoli quando ancora si faceva chiamare «Carlo» il bandito bello e gentile che leggeva Dostoevskij alla sua giovane sequestrata. In mezzo c'è stata una fuga impossibile dal carcere dell'Asinara, il coinvolgimento in altri tre sequestri (a cominciare da quello di Farouk) una nuova cattura in Corsica e una complicatissima estradizione dalla Francia.

Folla di curiosi

Nell'aula d'assise di Sassari dove si celebra il processo d'appello Kassam c'è la folla delle grandi occasioni per il ritorno dell'ultimo crede di Mesina. Ma appunto resta più che altro un fatto di curiosità. Dal punto di vista processuale infatti la deposizione di Boe (nella veste per ora di semplice testimone in attesa che il 12 e 13 febbraio il suo processo) sembra aggiungere poco alla difesa di Mario Asproni e Cinco Marras i due compaesani di Lula già condannati in primo grado a 26 anni. Anche se da buon (pre-unico) e tipo è evidente il tentativo di scagionarsi dall'accusa di aver preso parte al sequestro di Farouk in breve una volta aiutato a costituirsi l'altro si è appreso «Mario (Asproni ndr) si è limitato a contattarmi durante la latitanza per conto di mia moglie Laura che voleva informarmi di una proposta dei servizi segreti perché mi costassero caro (Marras ndr) invece si era offerto di mettermi in contatto con alcune persone che possedevano delle barche per la mia fuga in Corsica. Fuga messa effettivamente in atto tra l'agosto e il settembre del '92 (non ricordo esattamente è passato tanto tempo) comunque dopo la liberazione di Farouk».

Nello scagionare i due imputati Papillon comunque si bene attento a non attribuirsi a sua volta alcuna responsabilità nel sequestro. Non pronuncia mai il nome di Farouk («quel bambino» dice a un certo punto) e quando il pg Mario Ruffini gli pone una domanda di rita sulla sua partecipazione al rapimento rifiuta di rispondere «Quella è una cosa che riguarda me e non questo processo. Quando verrà il mio processo parlerò».

Ben altra disponibilità mostra nei confronti delle domande della difesa. Non prima però di aver chiesto ed ottenuto che la sua deposizione non venga ripresa da microfoni e telecamere. In tutto parla tre quarti d'ora tra una sospensione e l'altra da parte del presidente Marongiu. Sempre lentamente e senza difendersi. La parte centrale del racconto riguarda l'abboccamento da parte dei servizi segreti nella primavera di tre anni fa a sequestro dunque ancora in corso. Dopo una serie di contatti indiretti attraverso la moglie Laura viene finalmente fissato il incontro in montagna. Accompagnato da altre due persone di fiducia Boe ascolta l'offerta dell'uomo del Sisd. chiede tempo per riflettere infine comunica attraverso la moglie il suo rifiuto. Nessuno si preoccupa neppure di chiedergli il contenuto del suo confessionale offerta di Stato non e materia di questo processo.

Il mistero delle foto

S'arriva infine al mistero delle foto. Una serie di pose a sere e due imputati nelle montagne di Lula scopre al momento della cattura di Boe in Corsica sono state tra i principali clienti di accusa a carico di Marras e Asproni. Perché tanta leggerezza? «Ma non era un foto in corso come si fa normalmente con gli amici. Era l'ultimo che volevo conservare per i miei figli» è l'ultima. Manesio fu concesso solo di fare «uno scatto tutto». Al testimone eccellente vengono concessi cinque minuti per un breve sfoltito alla sua compagnia. I fatti di Manesio per lo accompagnamento nell'aveva impresse di Raffaele Carras. I tre uomini sono la scorta di un veduto solo allora e i quattro giorni di Manesio e veduto alle prime vertici di Papillon».

La famiglia dell'industriale svizzero smentisce di aver pagato un riscatto

Sequestro Mantegazza, si indaga in Liechtenstein

Il sequestro-lampo del miliardario svizzero Geo Mantegazza presenta più ombre che luci. Riscatto? La famiglia smentisce, ma si continua a parlare di una «contro-partita» di ingente valore forse non costituita da soldi in contanti. Nel Liechtenstein la soluzione? Una telefonata anonima annuncia il ritrovamento del cadavere dell'ostaggio nel Comasco proprio mentre da Vaduz l'ingegnere da poco liberato sta parlando con la polizia.

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI LACCARO

LEGNANO. Sequestro decisamente anomalo quello del miliardario svizzero Geo Mantegazza. Al punto che perfino la sua felice conclusione con il riscatto lampo dell'ostaggio a Vaduz nel Liechtenstein paradiso di segreti bancari apre nuovi interroganti e non di poco conto lasciando insoluti quasi tutti i dubbi delle tre ultime settimane del rapimento. Ad ispirare la burocrazia di mistero le autorità cantonali non hanno trascurato proprio nessun dettaglio. In un'aula alle botte dei cronisti proibiti

puntuali ieri alle 11 a Lugano per apprendere i retroscena del sequestro. «Il capo della polizia cantonale Franco Ballabio sia il prossimo a parlare pubblico. Edy Meli, l'unico chiaro trafficante di non risposta non possiamo». Al termine del quale Meli Ballabio si sono volentieri sottoposti alle telecamere ma solo per rispondere per la seconda ondata dei cronisti. Come si è svolto il sequestro? «Segreto d'ufficio». Quanti erano? Con quale mezzo l'ingegnere è stato portato a Vaduz? 150 chilometri da Lugano?

Non possiamo dirlo. È stato pagato un riscatto? «Non possiamo ne confermare ne smentire». È vero che c'è una banda bosniaca? «Abbiamo avanzato tre ipotesi» ripete Ballabio steggiando un sorriso a quattro palmeti. Che sia una Anonima il banco ma non lo abbiamo mai detto per certo. Poi abbiamo avanzato altre due ipotesi ma non posso dirle quali. Ecco questa: l'ultima novità il sequestro non c'è lo zampino delle cosche calabresi. Lo si può dedurre anche dai maggiori incidenti assistiti di Ballabio per la polizia dei paesi confinanti. «Abbiamo constatato grandi collaborazioni e solidarietà. Solo quando si riferisce alla polizia del Liechtenstein il tono è diverso. Mi rissa. «Il fatto di che ho interesse che il Paese si sia autoprodotto. Il Pds che è ben guidato da un finanziere nasconde dunque un mistero in più. Lo chiamo per risolvere il caso Mantegazza». Geo Mantegazza sta bene. Il fisco provato l'equilibrio economico scassa ma rimane accostumati con lo sconosciuto

Identikit della banda

Dai primi colloqui con l'ostaggio liberato che hanno occupato parte della notte dopo il suo trasferimento a Lugano, le autorità svizzere hanno già ricreato una sicura pista di indagini. Anzi il loro severo ma serbo spirito all'eccesso diventa comprensibile proprio nell'ipotesi che la caccia al rapitore sia già aperta e non alla cieca. Proprio al punto per la polizia dei paesi confinanti. «Come lo trattavano? Che cosa ha mangiato? Piatti caldi o freddi. Meli con stizza «che volete che mi importi di cosa ha mangiato». Il disinteresse del giudice per i fasti dell'ostaggio che costituisce un risultato che uno degli indiziatori per fotografare il «modello» di Anonima il poliziotto perché di una banda in rapporto al suo grado di organizzazione indica appunto che l'identikit della banda è già noto agli inquirenti. Quiche

dei redivivi dell'Anonima. Ed anche la concaetta cortina fumogena alla fine lascia trasparire episodi fattuali e risposte.

Strana telefonata

Raggiunge a sua volta il garage al piano interrato ma nel locale non c'è più nessuno. Al box 49 la Mercedes dell'ingegnere chiusa. Dunque, la conferma di un piano studiato nei dettagli che la banda può conoscere solo grazie ad un basista. Un frequentatore dello studio di Lugano.

Ma il comandante Ballabio ha svelato un piccolo giallo che aveva alzato la tensione proprio nelle fasi conclusive. La conferma della avvenuta liberazione di Mantegazza era giunta dalla polizia di Vi-

duz alle 21.30 di martedì ma già alle 18.30 lo stesso Ballabio aveva colloquato al telefono con l'ingegnere. «Mi ha riferito dove si trovava. Ho avuto la certezza che era vivo. Solo non potevo avere la certezza che in quegli istanti egli fosse veramente libero nella condizione di poter parlare liberamente. Qui si neghi stessi minuti tutti i poliziotti di Como avevano avuto la polizia di Lugano che un anonimo poco prima aveva telefonato sostenendo di avere rinvenuto il cadavere del miliardario nel Comasco. Un di distaggio? Una felice sorte non è inondante ma c'è sembrata strana la coincidenza con la telefonata di Mantegazza da Vaduz. In ogni caso chiama al telefono la moglie Edy e il figlio Marco. Dove c'è picchiate anche il poliziotto il miliardario e gli altri. Ha pagato un riscatto. L'avevo detto di famiglia. Fazio Cagnano smentisce ma le indiscrezioni insistono su un riscatto ingente. Ma un'astorione non ha necessariamente per oggetto soldi in contanti».